Direttore: MARIO PANNUNZIO - «IL MONDO» Soc. Ed. r. l. Direz. e Redaz.: Roma, Via della Colonna Antonina 52, tel. 684.687. Manoscritti, disegni e fotografie, anche non pubblicati, non si restituiscono - Tutti i diritti sono riservati Reg. Trib. Milano 246 *bis*, 20-I-1949 — Printed in Italy.

IL MONDO

Amministrazione, Abbonamenti e Pubblicità: Via Campo Marzio 24, Roma, tel. 675.610 - Una copia L. 100; Estero L. 130 - Abbonamento annuo L. 5000; Estero L. 7000 - C.C. postale 1/25844 - Spedizione in C.C. postale Gruppo 2° di Distribuzione A. e G. Marco - Stampatore: Tumminelli, Roma.

619 - ANNO XII - NUMERO 52 - LIRE 100 ★ SETTIMANALE POLITICO ECONOMICO E LETTERARIO ★ ROMA 27 DICEMBRE 1960

SCUOLA IN APPALTO?

DI GUIDO CALOGERO

CHE cosa si direbbe dell'Italia se, tornando indietro di alquanti secoli nella sua storia civile, le sue pubbliche autorità dichiarassero di non poter assicurare pienamente la difesa del territorio nazionale con le proprie forze armate, e invitassero per ciò a cooperare in tale attività privati condottieri, offrendo in compenso, per ciascuno dei loro mercenari, una somma pari all'ottanta per cento della spesa pubblica sostenuta in media per ciascun componente delle truppe regolari? Che cosa si direbbe se, non avendo sufficienti poliziotti, lo Stato italiano pagasse l'ottanta per cento delle spese di esercizio, come sopra calcolate per ogni poliziotto aggiunto, a chiunque gli organizzasse delle polizie private, — magari previo accertamento che gli ispettori di simili polizie avessero superato un esame di versione dall'italiano in latino, e fossero noti al parroco come assidui alla messa della domenica, — ma con l'ulteriore intesa, si capisce, che lo stipendio di tali privati poliziotti verrebbe altresì completato dagli stessi cittadini che essi sarebbero chiamati a sorvegliare? Che cosa si direbbe se l'Italia, constatato che i propri organi giurisdizionali non riescono a smaltire in tempo decente tutte le cause, chiamasse in aiuto giudici privati, assicurando a ciascuno di loro un compenso pari all'ottanta per cento della spesa occorrente per ciascuno dei giudici ordinari, e permettendo loro, per il resto, di essere pagati dalle parti in causa?

Il meno che si direbbe sarebbe che la difesa del territorio nazionale, la garanzia dell'ordine pubblico, l'amministrazione della giustizia non sono funzioni che sia lecito dare in appalto. Lo Stato potrà, se mai, appaltare a privati un servizio di trasporti, ad integrazione di quelli gestiti da lui medesimo, — e questo stesso solo in casi di giustificata eccezione, una volta riconosciuta la civile convenienza che i grandi trasporti di interesse collettivo siano gestiti piuttosto da enti pubblici che da enti privati. — Ma neppure del servizio postale lo Stato cederebbe mai una sezione a privati, quando si accorgesse di non farcela da solo! Riterrebbe suo impegno d'onore il rimediare alle deficienze, e l'assicurare l'adeguatezza di quel servizio pubblico.

Ora, in Italia si sta proponendo che lo Stato, riconosciuta la sua inettitudine a fornire a tutti i cittadini quello stesso grado d'istruzione che la Costituzione stabilisce come obbligatorio per ciascuno di essi, ceda la necessaria integrazione di tale servizio scolastico in appalto ad ogni privato il quale (offerte alcune ancora ignote garanzie) sia disposto a farsi pagare il venti per cento di meno rispetto alla spesa che per tale servizio dovrebbe sostenere l'erario. Ciò significa che per quei deputati democristiani, nei cui cervelli è germinata una simile idea, quel pubblico servizio che è la scuola dell'obbligo — cioè l'istruzione statutariamente richiesta per ogni cittadino, cioè il dovere della nazione di educare tutti i suoi figli almeno fino al quattordicesimo anno di età — vale e importa molto meno, non solo della magistratura, della polizia e dell'esercito, ma addirittura del servizio postale e della stampa dei francobolli. Questa non si può cedere ai privati nemmeno in parte: la dignità dello Stato ne soffrirebbe. La scuola, invece, si può darla largamente in appalto, a chiunque garantisca all'erario un risparmio del venti per cento.

QUESTO infatti è il significato della seguente proposta di "articolo aggiuntivo" al Piano della scuola, testè presentata, alla Commissione dell'Istruzione della Camera, da alcuni deputati democristiani:

Agli alunni che frequentano regolarmente scuole paritarie di istruzione dell'obbligo e di formazione professionale sono assegnati contributi annuali "pro capite" di entità pari all'80 per cento del costo di esercizio per ciascun alunno delle corrispondenti scuole statali.

Ciascuno di tali contributi è comprensivo di una quota del 75% riservata alla retribuzione degli insegnanti e di una quota del 25% riservata alle spese di funzionamento e di manutenzione delle singole scuole di appartenenza.

Le modalità e le garanzie per la erogazione dei contributi "pro capite" sono stabilite dalla legge che fissa i diritti e gli obblighi della parità.

D'altra parte, come potranno, questi "contributi", gravare sull'erario italiano, se la nostra Costituzione stabilisce, nell'art. 33, che alla libertà di ognuno, di istituire scuole, non può corrispondere alcun onere per lo Stato? Si è mille volte chiarito che una norma costituzionale di questo genere non ha senso se non come un divieto, fatto ai poteri pubblici, di assumere per ciò alcun onere; giacchè, se si fosse voluto soltanto dire che lo Stato aveva il potere ma non il dovere di finanziare, che bisogno ci sarebbe stato di formulare quella norma? Lo Stato ha sempre il potere di finanziare anche quello che non ha già il dovere di finanziare: basta, se mai, che per ciò faccia una nuova legge. Il "senza oneri per lo Stato" non può dunque essere che un preciso divieto costituzionale, di far leggi le quali autorizzino finanziamenti in questo caso specifico.

Ma all'erario questi "contributi" non potrebbero esser chiesti neppure nel caso che il "senza oneri per lo Stato" fosse assurdamente interpretato come escludente l'obbligo ma non la facoltà: giacchè l'emendamento aggiuntivo stabilirebbe proprio non la facoltà, ma l'obbligo, di finanziare ogni scuola privata rispondente ai requisiti della legge (ancora ignota!) sulla parità. Il "senza oneri per lo Stato" si capovolgerebbe così, semplicemente, in un "a carico dello Stato" (con lo sconto del 20%). Si avrebbe così un bell'esempio d'interpretazione progressiva del precetto costituzionale (sia pure temperata dalla percentuale dello sconto).

E allora, sotto a chi tocca! Dal momento che, con tutta probabilità, il venti per cento delle spese di esercizio delle scuole statali è assorbito dall'amministrazione centrale e da tutto l'insieme organizzativo della pubblica istruzione, perchè non metterli a fare quello stesso che fa lo Stato, pronto a pagare per ogni singola scuola privata non meno di quanto spenderà per ogni singola scuola propria? In più, poi, ci saranno le rette degli allievi... Chi, col stando le cose, non istituirà scuole in Italia? La disoccupazione dei maestri e dei professori sarà presto assorbita. Le scuole private si moltiplicheranno; e lo Stato, dopo aver disobbedito all'art. 33 della Costituzione che gli vieta di finanziarle, disobbedirà anche all'art. 81 che gli vieta di assumere per legge nuovi oneri senza indicare "i mezzi per farvi fronte", (non potrà infatti indicarli, nella legge, perchè non potrà sapere, in anticipo, quante nuove scuole sorgeranno e meriteranno la parità). E infine, fallirà: perchè le scuole private saranno troppe, e occorrerà un esercito di ispettori per controllare l'attendibilità del dichiarato numero degli alunni... Oppure si dirà, da parte degli onorevoli proponenti, che i soldi si troveranno, perchè anche l'Italia si deciderà, prima o poi, a far pagare le tasse ai suoi cittadini in modo decente, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America e ogni altro paese non arretrato? Ma allora perchè si piange miseria, e si dice che non ci sono soldi per la scuola pubblica, la quale, in ogni suo settore, versa in quelle tragiche condizioni di insufficienza che tutti ormai, universalmente, ammettono e deplorano?

La vita quotidiana di Addis Abeba. Ingresso al Tribunale.

MA basta con le domande ironiche, che del resto non sono allegre ma tristi. Non sappiamo se gli onorevoli proponenti facciano solo il giuoco di correnti in lotta nel loro partito, o se davvero scendano in campo al seguito dei vescovi delle Tre Venezie, i quali, nella loro notificazione dell'ottobre scorso, chiedevano apertamente che il denaro pubblico andasse alla scuola cattolica, preferita dal diritto naturale, dalle famiglie, dalla Chiesa e da Gesù Cristo (se ne veda il testo nell'*Avanti!* del 15 dicembre).

Sappiamo soltanto che, se si continua a tirare la corda a questo modo, non è detto che i risultati debbano corrispondere ai desideri di chi la tira. C'è in Italia una sola organizzazione unitaria degli studenti universitari, l'UNURI, al governo della quale si alternano laici e cattolici: ed essa ha già preso posizione contro questa assurda pretesa di drenaggio sempre maggiore del denaro pubblico per la scuola privata. C'è una sola grande organizzazione unitaria degli insegnanti secondari, il Sindacato Nazionale della Scuola Media: ed essa si spezzerà, perchè le correnti laiche ne uscirranno, abbandonando quelle cattoliche, se il Sindacato, nel suo insieme, non assumerà lo stesso atteggiamento di protesta. Vogliamo davvero spaccare la scuola italiana in due, dal vertice alla base? Sono sicuri, gli onorevoli proponenti, che questo in conclusione giovi davvero alla religione, alla Chiesa, e allo stesso partito cattolico? Giacchè, badino bene. Anche ammesso che una simile norma diventasse legge (e che la rivolta dei parlamentari decisi a non disobbedire alla Costituzione non bastasse ad impedirlo, così come ha pur bastato ad impedire al Ministro Bosco di parlare in proposito in sede di Commissione), non è detto che essa opererebbe solo a vantaggio delle scuole cattoliche. Non soltanto comincerebbero a farsi le loro scuole, coi contributi dello Stato, i partiti più grossi ed organizzati: e quindi, in primo luogo, il partito comunista (né certo la legge sulla parità potrebbe dire, in tutte lettere, che il riconoscimento della medesima è di esclusiva competenza dell'autorità ecclesiastica!). C'è qualcosa di più grave. La pubblica istruzione, abbiamo detto molte volte, non è tanto un problema governativo, quanto un problema costituzionale. E allora anche chi rifiuterebbe di schierarsi con uomini di questo o di quel partito quando si trattasse soltanto di creare una maggioranza di governo, potrebbe invece benissimo trovarsi al loro fianco per tutto il tempo in cui si trattasse di difendere un'esigenza costituzionale di fondo, quale è quella che la pubblica educazione degli italiani sia appunto l'educazione di tutti gli Italiani, e non sia quindi ceduta in appalto a nessuna delle forze che nel suo ambito civile debbono di necessità contrapporsi.

Così abbiamo costituito la ADESSPI, che ha appunto raccolto chiunque ha a cuore la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica; e così potremmo domani, coi soldi dello Stato, gestire le scuole dell'ADESSPI... Sarebbero proprio sicuri, i nostri amici cattolici, che, in una gara aperta, e coi concorrenti egualmente finanziati dallo Stato (al quale non attribuiamo, beninteso, l'intenzione di barare al giuoco...) i potenziali insegnanti non ligi alla Chiesa sarebbero meno di quelli ligi alla Chiesa? In un paese in cui, nonostante Roma, San Pietro, la "civiltà cristiana" e tutto il resto, il partito cattolico non ottiene la maggioranza assoluta dei voti?

Ma noi vogliamo la scuola di tutti, non le scuole delle fazioni. Una scuola privata dell'intero fronte laico, in Italia, sarebbe ovviamente assai meno di parte che la scuola cattolica, perchè vi si ascolterebbero comunque molte voci, e non soltanto una. Ma noi deprechiamo che anche un solo giovane italiano possa essere disseducato nel chiuso di una scuola ad una sola voce, col contributo finanziario di tutti quanti i cittadini.

GUIDO CALOGERO

SCIOPERO A MILANO

DI GIORGIO GALLI

I LAVORATORI elettromeccanici stanno conducendo una delle più decise azioni sindacali dell'ultimo decennio, e la Confindustria afferma di non saper bene chi siano questi elettromeccanici. In uno dei numerosi comunicati dedicati alla vertenza, essa motiva il suo rifiuto a trattare anche col fatto che "non è agevolmente individuabile, dal punto di vista merceologico e sindacale, una categoria di elettromeccanici". Sarebbe più facile rispondere che si possono "individuare" come elettromeccanici quelli che stanno conducendo scioperi da tre mesi; comunque, secondo i sindacati e in base a un criterio che sembra ovvio, sono elettromeccanici gli addetti alla produzione degli elettrodomestici, un settore che ha registrato in questi anni uno sviluppo imponente, come documenta ogni anno, proprio a Milano, cuore dello sciopero, una mostra che si tiene ogni anno in autunno e alla quale in settembre un esponente industriale, l'ing. Piero Anfossi, affermava che la produzione aveva raggiunto un valore di 600 miliardi, risultando così raddoppiata nel giro di quattro anni.

Proprio perchè quello elettromeccanico è un settore in continua espansione, i sindacati hanno tentato di far corrispondere alla evoluzione tecnologica e produttiva, una evoluzione parallela delle retribuzioni dei lavoratori e del potere di intervento e di contrattazione dei sindacati stessi. La trattativa per settore (ad esempio, per quanto riguarda i metalmeccanici, il settore elettromeccanico, quello delle fonderie, quello dell'automobile, ecc.) erano state proposte da tempo dall'UIL e sono state uno dei temi di fondo del recente congresso della CGIL. Esse mirano a integrare con accordi, appunto, per settore produttivo i contratti nazionali per categoria merceologica, che regolano attività e situazioni diverse e che hanno una struttura alquanto statica, che non segue l'evolversi dell'organizzazione del lavoro in periodi, come l'attuale, di marcata trasformazione. E appunto per far perdurare l'attuale situazione, prevalentemente statica nel campo retributivo e normativo, derivata dalla scarsa capacità contrattuale del sindacato, la Confindustria si è sempre affermata ostile alle trattative di settore. Quando, il 22 ottobre 1959, dopo alcuni mesi di agitazione, fu concluso il nuovo contratto nazionale per i metalmeccanici (nuovo per modo di dire, perchè nella struttura essenziale il contratto è ancora quello del 1937!) le parti misero a verbale, all'art. 2, che si riservavano di aprire trattative settoriali (i sindacati) e che non ritenevano affatto di accettarne il principio (gli industriali). Nello scorso luglio, facendo valere la loro riserva, i sindacati, uniti, avanzarono rivendicazioni che si possono così riassumere: 1) sostanziale aumento delle retribuzioni mediante l'introduzione di un premio di produttività collegato al rendimento del lavoro; 2) riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione; 3) parità salariale tra lavoratrici e lavoratori a parità di mansioni; 4) adeguamento e contrattazione delle qualifiche e dei cottimi.

La Confindustria, a sua volta, fece valere la propria riserva e ribadì che non poteva discutere un contratto integrativo di settore; a questa posizione si allineò l'Intersind, che rappresenta le aziende IRI. I sindacati proclamarono un primo sciopero dimostrativo nazionale il 19 settembre, poi uno sciopero dall'1 al 3 ottobre ed altri scioperi di 24 ore il 12 e il 16 ot-